

Fisco: il governo propone sgravi fino a 4500 miliardi

Ma i sindacati sostengono che il drenaggio fiscale da recuperare è di 5800 miliardi - Dissenso anche sui tempi della manovra - Gli incontri di ieri a Palazzo Chigi con la Confindustria e la Federazione Cgil, Cisl e Uil

ROMA — Alleghia il fantasma del referendum sulle liquidazioni nella sala di Palazzo Chigi dove, ieri, è ripreso il confronto tra governo e sindacati sui temi più generali della lotta all'inflazione e alla recessione. Poco prima dell'arrivo della delegazione della Federazione Cgil, Cisl, Uil, in quella stessa sala i rappresentanti della Confindustria e dell'Intersind avevano ribadito l'ostilità degli industriali al progetto di riforma. La linea del rifiuto, sulla quale sembrano attestarsi le due organizzazioni imprenditoriali, continua a condizionare tutta la trattativa.

Con i sindacati si è discusso di fisco, in particolare degli sgravi fiscali a favore dei lavoratori dipendenti che — insieme ad una manovra adeguata su tariffe, prezzi e investimenti — dovrebbero assicurare una dinamica del costo del lavoro all'interno del 16%, corrispondente — cioè — al tasso d'inflazione programmato per l'anno in corso. In precedenza c'erano state alcune verifiche tecniche sull'ipotesi concordata nella segreteria Cgil, Cisl, Uil e su-

gli orientamenti del governo. Eppure, ieri in confronto è stato faticoso e i rappresentanti Cgil, Cisl, Uil l'hanno definito "interlocutorio". I punti di dissenso riguardano ancora la quantità, le modalità e i tempi della manovra fiscale. Tuttavia, è da rilevare come sulla questione controversa dell'utilizzazione della produttività, il governo abbia accolto la tesi sindacale sull'utilizzazione di una quota "ragionevole" per i salari. Da parte dell'esecutivo, quindi, si è avuta una oggettiva presa di distanza dagli imprenditori, che continuano ad insistere per destinare la maggiore produttività unicamente ai profitti. A questo punto i conti della Confindustria sulle rivendicazioni contrattuali delle categorie si rivelano palesemente artefatti.

Spadolini, d'altro canto, ha specificato che la politica tributaria del governo è volta a ridurre i costi di produzione non meno che a rimuovere gli ostacoli che si frappongono ad una stabile ripresa degli investimenti, chiarendo che si agirà in via diretta tramite un alleggerimento degli oneri sociali gravanti sulle imprese e in via indiretta attraverso una riduzione del *fiscal drag* che percuta il reddito dei lavoratori. Per i sindacati, però, resta uno scarto tra gli obiettivi e gli strumenti operativi.

Il compito di spiegare come il governo intende agire concretamente è spettato al ministro Formica. Il responsabile del dicastero delle Finanze ha prospettato quattro differenti scenari.

1. Salari ed inflazione si mantengono al di sotto del 16%. In questo caso il governo propone un sgravio fiscale pari a 4.500 miliardi, di cui 1.300 miliardi subito sotto forma di aumenti delle detrazioni (+ 72 mila lire per ciascun figlio, + 24 mila lire per ciascun figlio, + 60 mila lire per spesa di produzione del reddito), mentre i rimanenti 3.200 miliardi verrebbero concessi una volta accertato il raggiungimento dell'obiettivo (oltre 36 mila lire per il coniuge e i figli a carico, + 30 mila per produzione del reddito e detrazioni sull'imposta lorda del 3% fino a 9 milioni, del 5%

da 9 a 30 milioni, del 2% da 50 a 100 milioni di reddito).

2. Analogo meccanismo nel caso i salari si mantengono entro il 16% mentre l'inflazione superi il tetto programmatico.

3. L'inflazione rimane al di sotto del 16% mentre i salari superano il tetto. In questo caso ai 1.300 miliardi di detrazioni immediate, si aggiungerebbero a fine anno 1.400 miliardi.

4. Salari ed inflazione superano il 16%. Ai 1.300 miliardi il governo aggiungerebbe solo altri 350.

Quali le obiezioni dei dirigenti sindacali? Intanto, il drenaggio fiscale da recuperare — immediatamente e non a termine — non è di 4.500 miliardi bensì di 5.800 miliardi, in quanto gran parte degli sgravi proposti dal governo sono già stati accordati nell'81. Cgil, Cisl, Uil chiedono, poi, il mantenimento degli sgravi nel caso l'inflazione resti al di sotto del 16%, mentre ipotizzano — nel caso l'inflazione e i salari avessero una dinamica superiore al 16% — carichi fiscali pro-

Oggi Pesenti entrerà nel vertice dell'Ambrosiano

È prevista infatti la riunione del consiglio di amministrazione del Banco - Il quindici aprile si terrà l'assemblea dei soci che dovrebbe ratificare il nuovo partner di Calvi

MILANO — Alcune settimane fa il finanziere ligure-svizzero, con passaporto veneziano, Graziano Bagnasco rilasciato in una lunga intervista una bizzarra affermazione: «Nell'Ambrosiano si raccogliano i sopravvissuti del capitalismo». Intendeva in tal modo celebrare il suo ingresso nella banca di Calvi e la sua elezione alla vice presidenza, al posto per breve tempo occupato da Carlo De Benedetti. Sembra tuttavia che più che di sopravvissuti, di protagonisti rampanti di un capitalismo vivente, nell'Ambrosiano si stiano raccogliendo taluni sopravvissuti in qualche maniera alle disavventure speculative e finanziarie degli ultimi anni: appunto i Bagnasco, i Cabassi, i Pesenti.

Si, proprio il cementiere bergamasco. Oggi si riunirà il consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano per procedere alla cooptazione di Carlo Pesenti nel consiglio stesso. Il 15 aprile prossimo l'assemblea dei soci dell'Ambrosiano dovrebbe ratificare la nomina del nuovo partner di Calvi. Quali le motivazioni di questa nuova aggregazione? Gli osservatori più attenti sono concordi nell' avanzare due ipotesi: 1) Pesenti acquisisce indubbi vantaggi sistemando posizioni decisamente instabili di alcuni suoi pacchetti azionari praticamente già detenuti dall'Ambrosiano, a causa del forte indebitamento del cementiere bergamasco nei confronti degli istituti di Calvi; 2) Calvi riesce a scovare un altro amico che rileva parti dei pacchetti azionari vaganti della sua banca. La seconda ipotesi è quella che trova maggiori sostenitori. In effetti si dice che il banchiere dagli occhi

di ghiaccio si stia dando molto da fare per rastrellare nel Sud America e in Europa azioni del Banco Ambrosiano da nazionalizzare. Calvi ha bisogno di fare emergere dalle caverne dei paradisi lussemburghesi e dei Caraibi quei pacchetti azionari senza nome che potrebbero generargli problemi dinanzi ad indagini accurate da parte della Consob, del Tesoro e della Banca d'Italia.

Ma quali sono i soci che Calvi predilige? Si tratta di uomini a lui e alla sua parte omogenei. Bagnasco ha dichiarato alla stampa di non volere alimentare quelle curiosità sulla gestione dell'Ambrosiano che portarono allo scontro e alla rottura del «petto» Calvi-De Benedetti. Pesenti non pare in condizioni (seppure lo volesse) di creare particolari problemi al datore dell'Ambrosiano. Le connotazioni dei soci di Calvi appaiono infatti quelle di persone gravate da tanti debiti; le caratteristiche delle operazioni sembrano ricalcare copie abusive nella storia della Borsa italiana; con cambi per sistemare pacchetti azionari cosiddetti «in sofferenza», con cambi che avvengono tra protagonisti di avventure finanziarie comuni, che aggregano i «consanguinei». Calvi, Bagnasco, Cabassi, Pesenti sono tutti cattolici, legati agli interessi della Democrazia cristiana e del Vaticano, non senza talune scorribande verso il partito socialista di Bettino Craxi, soprattutto nei momenti in cui la Dc appariva appannata, non in grado di proteggere e salvaguardare gli interessi dei propri amici. In verità Bagnasco in alcune interviste fece balenare come prossimo aggregazione anche di Gianni Agnelli. L'avvocato non ha mai

Liquidazioni: chieste dagli industriali modifiche che snaturano la riforma

ROMA — Solo oggi il direttivo e la giunta della Confindustria formalizzano la risposta da dare al governo sulla riforma delle liquidazioni. Ma già ieri i rappresentanti di questa organizzazione, insieme a quelli dell'Intersind, hanno lasciato trasparire un «no» secco all'ipotesi messa a punto dai prof. Ciampi e fatta propria dall'esecutivo. La riunione a Palazzo Chigi è stata di natura tecnica. I rappresentanti degli industriali avevano chiesto una verifica dei costi della proposta che secondo il governo dovrebbe incidere nel 1982 solo per lo 0,75% sul costo del lavoro, mentre per i sindacati l'incidenza è dello 0,50%. La stima degli imprenditori, invece, risulta dell'1,2%. Ma al termine della riunione il vice presidente della Confindustria, Annibaldi, ha chiarito che la differenza è determinata dal fatto che sono state prese a riferimento basi retributive diverse.

È curioso, però, constatare che a «Tribuna sindacale» il presidente dell'Intersind, Massaccesi, ha sostenuto che il maggior costo che gli imprenditori sarebbero disposti ad accettare è dell'1,50% in più rispetto ad oggi. Ma al di là della «guerra delle cifre», che nasconde obiettivi di scontro sociale ben più corposi, c'è un orientamento degli industriali ostile ai contenuti della riforma. Secondo alcune indiscrezioni, infatti, la giunta e il direttivo della Confindustria chiederanno al governo modifiche che riducano la base della rivalutazione degli accantonamenti, escludano la contingenza maturata dal '77

ad oggi, eliminino la possibilità di utilizzare parte della liquidazione maturata e, soprattutto, evitino ogni ipotesi di parità tra operai e impiegati. In particolare, su questa ultima questione gli industriali privati sostengono che 3 anni sono troppi e che una iniziativa legislativa lederebbe l'autonomia contrattuale. In sostanza, è un attacco ai cardini della riforma. Cosa resterebbe altrimenti? Ma la confusione tra gli imprenditori è tale che ognuno ne inventa una pur di giustificare il «no» alla riforma. Così De Tommaso definisce «ridicola» la proposta governativa, sostenendo che meglio sarebbe mettere l'8,33% in più della indennità di fine lavoro direttamente in busta paga ad aprile. E pensare che la Confindustria rifiuta la possibilità di utilizzare parte della liquidazione maturata perché toglierebbe liquidità alle aziende. Umberto Agnelli, poi, arriva a prospettare un'alternativa alle liquidazioni fatta di un sistema pensionistico pubblico completato da un sistema privato. E da registrare anche un intervento di De Benedetti a favore di un superamento programmato e progressivo dell'istituto salvaguardando il passato.

Chi insiste spada tratta per il referendum è Dp che ieri ha organizzato una manifestazione dinanzi a palazzo Chigi. La questione resta la riforma. Lo ha sottolineato Lama al GRI: «Avrebbe vantaggi innegabili rispetto alla situazione attuale, perché non solo si riducono a realizzare una difesa del denaro accumulato sulle liquidazioni ma c'è anche l'unificazione dei trattamenti tra operai e impiegati».

Ad oggi, eliminino la possibilità di utilizzare parte della liquidazione maturata e, soprattutto, evitino ogni ipotesi di parità tra operai e impiegati. In particolare, su questa ultima questione gli industriali privati sostengono che 3 anni sono troppi e che una iniziativa legislativa lederebbe l'autonomia contrattuale. In sostanza, è un attacco ai cardini della riforma. Cosa resterebbe altrimenti? Ma la confusione tra gli imprenditori è tale che ognuno ne inventa una pur di giustificare il «no» alla riforma. Così De Tommaso definisce «ridicola» la proposta governativa, sostenendo che meglio sarebbe mettere l'8,33% in più della indennità di fine lavoro direttamente in busta paga ad aprile. E pensare che la Confindustria rifiuta la possibilità di utilizzare parte della liquidazione maturata perché toglierebbe liquidità alle aziende. Umberto Agnelli, poi, arriva a prospettare un'alternativa alle liquidazioni fatta di un sistema pensionistico pubblico completato da un sistema privato. E da registrare anche un intervento di De Benedetti a favore di un superamento programmato e progressivo dell'istituto salvaguardando il passato.

Chi insiste spada tratta per il referendum è Dp che ieri ha organizzato una manifestazione dinanzi a palazzo Chigi. La questione resta la riforma. Lo ha sottolineato Lama al GRI: «Avrebbe vantaggi innegabili rispetto alla situazione attuale, perché non solo si riducono a realizzare una difesa del denaro accumulato sulle liquidazioni ma c'è anche l'unificazione dei trattamenti tra operai e impiegati».

Lo Bianco sceglie l'autonomia e chiude la Coldiretti alla Dc

Dal nostro inviato RIMINI — La scelta dichiarata è per un'autonomia che deve farla finita con «la schiavitù a certi capi, a certi sistemi, a certe clientele che hanno messo in pericolo la stessa Dc». Il collegamento ideale con lo scudo crociato non viene messo in discussione, ma può essere concepito solo in un rapporto nuovo. Svolgendo la sua relazione alla seconda conferenza organizzativa della Coldiretti (quasi un migliaio di delegati in rappresentanza di un milione e duecentomila capi famiglia, secondo i dati ufficiali), il presidente Arcangelo Lo Bianco si è risolutamente richiamato alla linea del rinnovamento che era stata sancita nell'ottobre 1980 dall'assemblea nazionale dell'organizzazione contadina.

Ha detto: «Essere democristiani e nella Dc non può significare chiusura al dialogo, al confronto, alle convergenze su fatti concreti, alla collaborazione». E indirizzando frecciate polemiche contro «qualche critica integralista» della Democrazia Cristiana, ha annunciato che proporrà alla Giunta esecutiva della Coldiretti di accogliere l'invito del Pci ad un incontro-confronto sul piano economico comunista, come hanno già fatto altre associazioni.

La riaffermazione dell'identità della Coldiretti come sindacato dotato di una propria «strategia del cambiamento», a parte il fatto che l'associazione di interessi categoriali ma di un modello di società «basato sui principi cristiani» e nel quale dovrebbe essere sanata la contrapposizione tra garantiti ed emarginati, ha costituito l'asse centrale dell'analisi dell'onorevole Lo Bianco. Oggi la nuova questione agraria nazionale è la marginalizzazione dell'agricoltura dovuta al complesso intreccio fra capitale finanziario pubblico e privato, a insufficienze e disfunzioni settoriali, e anche al fatto che la crescita del movimento operaio e sindacale — «che non contestiamo» — si sarebbe compiuta (ma, se davvero così fosse, non certo per responsabilità della classe operaia) «a spese e al di sopra delle classi lavoratrici autonome».

Di qui si fa derivare l'esigenza di un nuovo sindacalismo «agricolo» che comporta metodi di ampia partecipazione all'interno (lo slogan è: «La confederazione non per ma dei coltivatori») e la ricerca di opportune alleanze all'esterno, e quindi il metodo del dialogo con le altre parti sociali e politiche, al di fuori di ogni confusione. Bilancio delle sezioni, potenziamento delle Federazioni regionali, creazione di valide organizzazioni economiche sono stati tra le principali indicazioni di Lo Bianco. Il quale, a proposito del rapporto con altre organizzazioni, ha voluto chiarire: «Non si può gestire la propria presenza sociale contro e senza il mondo del lavoro».

Per quanto riguarda le incompatibilità fra cariche sindacali e politiche, che l'assemblea nazionale aveva fissato statutariamente ai livelli esecutivi di governo e di giunta regionale, il leader della Coldiretti ha proposto di fare un passo avanti: dovrebbero essere incluse anche le cariche di segretario politico ai vari livelli e di presidente dei gruppi consiliari e parlamentari. Ma qualcuno, in sala, faceva notare che prima di tutto c'è bisogno di far valere le norme vigenti visto che sui banchi del governo continuano a sedere sottosegretari che sono anche dirigenti del sindacato contadino.

Senza esprimere un personale giudizio «per la delicatezza» delle questioni, Lo Bianco ha, sottoposto alla riflessione della conferenza, l'opportunità di ricostituire il gruppo dei parlamentari amici della Coldiretti, per poter contare su un più forte sostegno delle assemblee elettive. Si è pronunciato, invece, in termini netti contro il coinvolgimento del sindacato nelle correnti del partito.

I lavori della conferenza si concluderanno oggi. A dare il benvenuto ai delegati è stato il compagno Zaffagnini, sindaco di Rimini, che ha sottolineato, riscuotendo calorosi consensi, come sia necessario un nuovo impegno dello stato per ridurre «centralità» alla agricoltura nell'interesse complessivo del paese.

Pier Giorgio Betti

Eletto ieri il nuovo esecutivo della Cgil

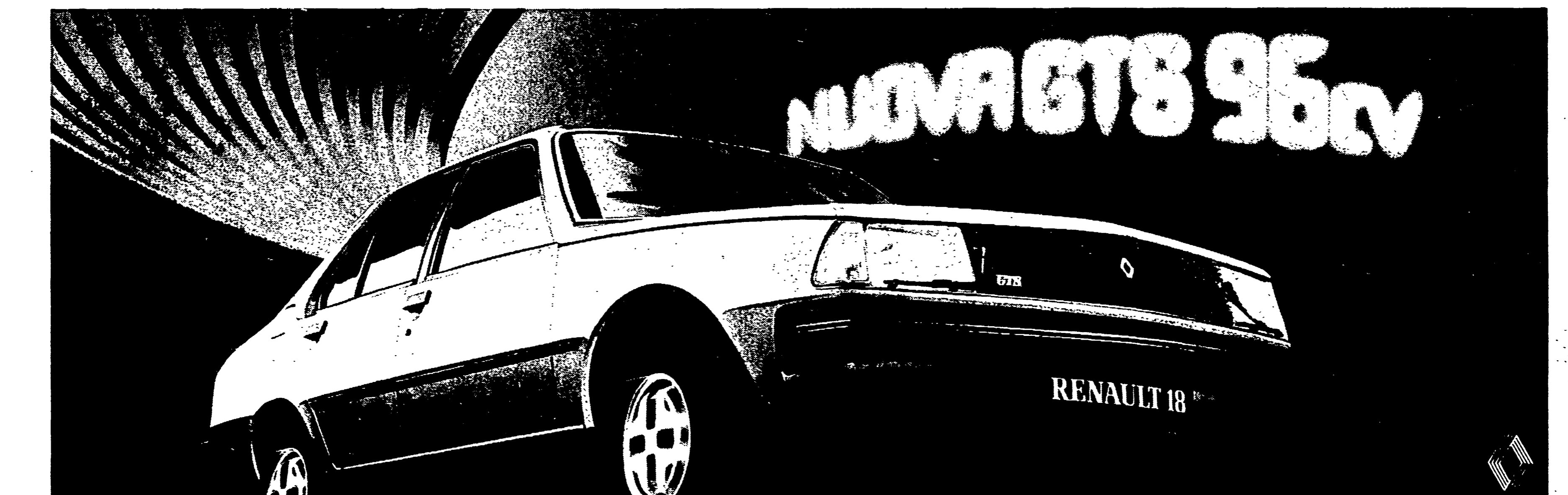
ROMA — Con l'elezione del comitato esecutivo, avvenuta nella riunione di ieri del direttivo confederale, diventa operativa la struttura politico-organizzativa della Cgil definita al congresso. L'esecutivo, secondo lo statuto approvato al congresso, è l'organo di direzione operativa della confederazione e risponde della propria attività al Consiglio generale e al Comitato direttivo. «La scelta di dotare la Cgil di un comitato esecutivo — ha commentato Gianfranco Rastrelli, segretario confederale — nasce dall'esigenza di affiancare alla segreteria un organismo di rapida convocazione e consultazione e di avere una maggiore collegialità nelle decisioni. L'elezione, dunque, risponde anche ad una esigenza di democrazia interna.

L'esecutivo risulta composto di 47 membri. Oltre ai 12 esponenti della segreteria confederale (Lama, Marianetti, Cermigna, Garavini, Geirola, Gio-

vannini, Militello, Rastrelli, Trentin, Turtura, Verzelli e Vignani), vi fanno parte 15 dirigenti di categoria (Breschi, De Carlini, Del Turco, Epifani, Forni, Galli, Gianfagna, Giusti, Marcellino, Masucci, Pedrini, Pascucci, Pullara, Sclavi e Testi), 14 delle strutture regionali

Ancona, Bellocchio, Bertinotti, Cappelli, Cazzola, Guido, Innocenti, Pettinari, Picchetti, Pizzanolo, Ridi, Saba, Tonini e Torsello) e 6 dell'apparato (Bordini, Lettieri, Magno, Parrini, Ruffini e Sceda).

Il direttivo, ieri, ha anche discusso e approvato il bilancio della Cgil.



Renault 18, professione automobile

Viaggiare. Avere in pugno la potenza, la strada, il tempo. Guardare avanti, lasciandosi dietro i chilometri e i pensieri. Guidare bene, sicuri, concentrati. Al volante di un'automobile come la nuova Renault 18 GTS 96 cavalli: qualificata, completa, piuttosto esclusiva.

Granturismo per temperamento e per comportamento, la nuova Renault 18 GTS non è certo una berlina da scegliere a caso e da possedere con disinteresse. E' una macchina che dichiara con sobria eleganza una forte personalità e uno spiccato carattere professionale. E' senza complessi. Preparata.

Competente come poche nella tecnica e nella sicurezza. Altamente specializzata nel confort e nel risparmio di carburante. Dotata di un equipaggiamento esclusivo, di grande utilità pratica e di alto valore tecnologico. E interamente di serie, come è ormai tradizione su tutte le Renault.

Nuova Renault 18 GTS, professione automobile. Motore in lega di alluminio pressofuso, accensione elettronica integrale, carburatore doppio corpo, oltre 170 orari, da 0 a 100 km/ora in 12 secondi, 5 marce a innesto diretto, avantreno con braccio a terra negativo, perfetta insonorizzazione.

L'equipaggiamento di serie della nuova Renault 18 GTS comprende, fra l'altro: chiusura centralizzata delle porte a comando elettromagnetico, alzacristalli elettrici anteriori, cinture di sicurezza anteriori a riavvolgimento automatico, contagiri elettronico, cinque marce, orologio al quarzo, lunotto termico, cristalli azzurrati, lavavetro elettrico, tergicristallo a velocità più costante fissa, predisposizione impianto radio, retrovisore esterno regolabile dall'interno, sedili analomici a schienale reclinabile con poggiatesta anteriori, arredamento in panno di velluto o similpelle, moquette su tutto il pavimento, vano portaoggetti e tasche porta-documenti sulle porte anteriori, servizio da fumo illuminato, dispositivo sicurezza bambini, luci di retromarcia, antinebbia posteriore, tergilavafari. Le Renault sono lubrificate con prodotti

Renault 18 anche nelle versioni: Renault 18 GTL 1400 5 marce, Renault 18 1600 Automatica, Renault 18 Turbo 1565 cc, Renault 18 Diesel, Renault 18 Break benzina e diesel.